

## *Affetti, carità e celibato dell'apostolo Paolo*

Franco Manzi\*

**I**l buon senso – oltre che la psicologia – suggerisce che in una relazione importante ognuno di noi investa il meglio di sé. Ne avremo un ritorno in termini di gratificazione, per cui – come effetto – nella relazione ci sentiremo soddisfatti e presenti a noi stessi.

Per quanto riguarda l'investimento delle energie affettive, si prospetta un obiettivo piuttosto alto.

Possiamo coinvolgerci con un affetto che non si limita a essere il prodotto più evoluto delle nostre capacità naturali, ma che deriva dall'oggetto verso cui abbiamo deciso di coinvolgerci.

Questa eccedenza affettiva si realizza in coinvolgimenti estremamente impegnativi dove, appunto, l'oggetto è talmente importante da «trasferire» in me (passivo) il suo modo di sentire, anziché essere io ad avvicinarmi (attivo) a esso con il mio modo di sentire. Un esempio di questa capacità di amare con il cuore altrui è l'amore di un genitore per suo figlio.

Questa affettività ispirata dall'oggetto è l'eccedenza prospettata dai più alti impegni di vita. È proprio da questa affettività «da altrove» che si dovrebbero dedurre le decisioni pratiche, in sintonia con la natura dell'oggetto amato e, dunque, tutt'altro che personalistiche e legate ai temperamenti soggettivi di chi opera al momento.

L'articolo individua questa eccedenza affettiva nell'esperienza dell'apostolo Paolo, così come trapela dalle sue lettere, proponendola come esemplare per il sentire di ogni apostolo autentico.

### ***L'affettività sgorgata da Cristo***

Cercando di determinare la relazione dell'apostolo Paolo con Cristo, il poeta fiorentino Mario Luzi (1914-2005) ha scritto: «Il nucleo della sua forza sta nella assunzione totale ed esclusiva del Cristo Gesù come termine di ogni verità e di ogni giudizio. Si tratta anzi di una vera immedesimazione con la sua persona e di una piena integrazione nel suo corpo avvenute (e predicate) mediante il battesimo nella morte di Gesù»<sup>1</sup>. Se mai fosse possibile esprimere il «tutto» di Paolo nel

---

\* Biblista e teologo, Seminario Arcivescovile di Milano.

«frammento» di una sola parola, questo concetto d'«immedesimazione» con Cristo potrebbe essere particolarmente adeguato. Credendo nel Signore crocifisso e risorto, che gli si è rivelato sulla via di Damasco (1Cor 15,8; Gal 1,15-17), Paolo si è progressivamente «immedesimato» con lui, tanto da poter affermare con sincerità: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me!» (Gal 2,20). L'immedesimazione di Paolo con Cristo, saldamente radicata nel battesimo, emerge di frequente dal suo epistolario, come può evidenziare il presente studio esegetico, volto a illustrare *come l'Apostolo abbia messo la propria rigogliosa capacità affettiva a servizio della carità pastorale*.

Benché l'amore evangelico, ossia la carità (*agápe*), non si riduca all'uso delle risorse affettive del soggetto, si serve tuttavia di esse, esprimendosi sempre in una gamma variopinta di affetti (cf 1Cor 13,4-7). Senza di essi, la carità non solo impallidirebbe, ma non potrebbe neppure esistere.

Anche in Paolo la carità risplende attraverso le molteplici sfaccettature della sua ricca affettività personale. Più precisamente: l'amore che egli nutre per Cristo lo porta a imitarne la carità con tutta la carica affettiva di cui è dotato. Però, è proprio la carità di Cristo il criterio ultimo alla luce del quale Paolo purifica la sua carica affettiva e progetta il suo modo di amare la Chiesa e i singoli cristiani. Si può, dunque, fondatamente sostenere che il suo modo di sentire non sia soltanto l'espressione delle sue qualità psichiche, ma sgorgi dall'essersi immedesimato con Cristo, «accomodato» – per così dire – a lui.

*...si traduce in amore affettuoso per ciascun cristiano*

Uno degli aspetti più appariscenti nell'epistolario di Paolo è la sua polarizzazione affettiva su Cristo. Dall'incontro di Damasco in poi, l'amore per Cristo diventa il fondamento dell'amore che egli nutre per la Chiesa, suo corpo, e per i cristiani, sue membra. Paolo ama Cristo così intensamente da giungere a disprezzare come spazzatura qualsiasi altra realtà che in qualche modo possa incrinarne il primato assoluto, fossero pure la legge mosaica e le tradizioni giudaiche (Fil 3,8).

Convinto che la Chiesa sia il corpo di Cristo<sup>ii</sup>, Paolo non può fare a meno di amare le differenti comunità cristiane da lui fondate o semplicemente visitate. Ma in questo amore per la Chiesa, l'effervescente potenziale affettivo dell'Apostolo stupisce per il fatto che egli non ami in modo generico e anonimo, ma ami i singoli fedeli all'interno delle comunità.

Ricordando la prima evangelizzazione dei Tessalonicesi, scrive loro: «Sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato *ciascuno di voi*» (1Ts 2,11). Da queste parole emerge quanto sia stata personalizzata la preoccupazione pastorale dell'Apostolo. Pur indirizzando la lettera «alla Chiesa dei Tessalonicesi» (1,1), Paolo ricorda di essersi preso cura di «ciascuno» di loro.

La medesima attenzione alle persone è confermata da un'altra fonte neotestamentaria di prima mano: gli Atti degli Apostoli, scritti da Luca, stretto collaboratore di Paolo. Nel discorso d'addio tenuto dall'Apostolo ai presbiteri della Chiesa di Efeso venuti a salutarlo nel porto di Mileto (At 20,18-35), egli tiene a ricordare: «Per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato di esortare tra le lacrime *ciascuno di voi*» (v. 31). Riaffiora qui la medesima cura dell'Apostolo per le

persone. Ma appare anche il suo profondo coinvolgimento affettivo: per convincere ciascuno dei suoi figli spirituali a vivere secondo il vangelo, Paolo giunge persino al pianto. Certo, non si tratta di un pianto incontrollato o ricattatorio. S'intuisce che è piuttosto il risvolto della sua *agápe* per ogni cristiano, una reazione ben radicata nella marmorea convinzione di fede che «ciascuno per la sua parte» sia membro del corpo di Cristo (1Cor 12,27).

*...in intimità e ampiezza*

Nel quadro dell'attività missionaria della Chiesa primitiva, la maniera di Paolo di gestire la propria affettività in vista dell'annuncio del vangelo ha qualcosa di straordinario: *la sua capacità relazionale si estende a intere comunità cristiane, senza che questo ampliamento quantitativo dei rapporti pastorali ne pregiudichi l'intensità affettiva.*

Di solito, la quantità delle relazioni è inversamente proporzionale alla loro qualità. Quanto più intensi sono i rapporti d'amicizia, tanto più sono numericamente ristretti.

Come riesce Paolo a amare intere comunità cristiane e, allo stesso tempo, a affezionarsi alle singole persone? Le sue lettere consentono d'intravedere quanto Paolo si sia lasciato plasmare dallo Spirito santo a immagine di Cristo (cf 2Cor 3,18). Lo Spirito ha fatto maturare la capacità d'amare di Paolo, verosimilmente attraverso le innumerevoli fatiche, difficoltà, pericoli e persecuzioni inerenti al ministero apostolico (cf 4,7-12; 11,23-33). Vivendo non più per se stesso, ma per Cristo che era morto e risuscitato anche per lui (5,15), Paolo si è lasciato docilmente condurre a un alto grado di partecipazione alla stessa *agápe* del Signore (5,14), il quale ama tutti e ciascuno senza fare distinzione di persone (cf Rm 10,12-13).

*...con preferenze affettive e pastorali per i più deboli*

A dire il vero, però, il Dio di Gesù Cristo fa distinzione di persone! Ma non nel senso di odiare i peccatori, come insegnava per esempio il saggio Siracide (Sir 12,6). Come appare senz'ombra di dubbio dalla parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18,9-14), Cristo, «immagine del Dio invisibile» (Col 1,15), ha avuto serie difficoltà nei riguardi di quelli «che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri» (Lc 18,9). Il Dio rivelato in maniera piena e definitiva da Cristo mostra piuttosto di avere un «debole» per i peccatori, perché non vuole che neppure uno dei suoi figli «a rischio» si perda per sempre (15,3-7). Fino alla fine, Dio spera che i peccatori tornino a lui e, quando questo avviene, egli fa festa (15,23.29.32). Anzi, prova «più gioia per un peccatore che si converte, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (13,7).

In maniera coerente con il desiderio salvifico universale del Padre suo, Gesù preferisce farsi «amico dei pubblicani e dei peccatori» (7,34). Andando a mangiare con loro (7,34; cf 5,29-32; 15,1-2), offre segni inaspettati di comunione, per invitarli a convertirsi (5,29-32; 19,7-10).

*L'opzione preferenziale di Paolo per i pagani e per i cristiani più «deboli» nella*

*fede è guidata da criteri sostanzialmente identici a quelli di Cristo.* Anche sotto questo profilo, Paolo s'immersedima con lui. Certo, l'Apostolo ama visceralmente il suo popolo e soffre senza requie perché la maggioranza dei Giudei sta rifiutando Cristo (Rm 9,1-5). Ma se c'è da scegliere, Paolo preferisce annunciare il vangelo ai pagani (15,15-21). «Ciò che lo congiunge al messaggio di salvezza di Gesù e alla sua opera salvifica è la certezza che Dio ama le sue creature perse nel proprio egoismo e vuole ricondurle a sé: così come Gesù si rivolgeva ai pubblicani e ai peccatori, allo stesso modo egli si rivolge ai pagani inviato dal Risorto. Il messaggio di Paolo è conforme alle parabole del figlio prodigo, della pecora smarrita, del fariseo e del pubblicano. Non è un caso che il discepolo Luca ci abbia consegnato queste parabole»<sup>iii</sup>.

Anche all'interno delle comunità cristiane, Paolo rimane particolarmente attento alle persone più bisognose, nella consapevolezza che «quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza» (1Cor 12,22-23).

È per questa predilezione per i più deboli che Paolo si preoccupa, per esempio, di alcuni cristiani poco istruiti di Corinto che si fanno problemi di coscienza sulla consumazione di carni immolate agli idoli. Rivolgendosi ai fedeli spiritualmente più maturi, l'Apostolo richiama con vigore le esigenze dell'*agápe*: «Badate che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. Se uno infatti vede te, che hai la scienza, stare a convito in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni immolate agli idoli? Ed ecco, per la tua scienza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto!» (1 Cor 8,9-11).

Immedesimandosi con Cristo, Paolo cerca di nutrire in sé non solo *gli stessi sentimenti di Cristo* (Rm 15,5; Fil 2,5; cf Col 3,12-17), ma addirittura *le sue stesse «preferenze»!* Ancora una volta, a identificare il referente preferito è l'«accomodarsi» a Cristo e non la propria sensibilità o il contesto socio-economico.

### ***Affetti dell'Apostolo e generazione di Dio***

Convinto che l'apostolo autentico sia completamente funzionale alla mediazione salvifica definitiva di Cristo<sup>iv</sup>, Paolo genera «in Cristo Gesù, mediante il vangelo» (1Cor 4,15). Per rendere il coinvolgimento affettivo con cui partecipava attivamente a questa generazione divina, usa nelle sue lettere soprattutto due metafore: la metafora paterna e quella materna. Ci permette così di cogliere come l'affetto non sia un semplice stato emotivo. Al contrario, in quanto richiama la volontà, esso diventa fonte per la prassi.

### ***Affetti paterni nell'impegno educativo***

Nella Prima Lettera ai Tessalonicesi, Paolo ricorre alla metafora della paternità. Ricordando la prima evangelizzazione di Tessalonica portata a termine da lui e dai suoi collaboratori Silvano e Timoteo, insiste sul fatto che *la loro carità pastorale si*

*fosse determinata come impegno educativo* (2,10-12). È in questo senso che Paolo presenta se stesso e gli altri due missionari come padri. Non fa riferimento, però, alla funzione generativa connessa alla metafora della paternità, bensì al compito educativo in essa implicato.

D'altronde, facendo leva sul fondamento di una relazione paterna di questo tipo, l'Apostolo può incoraggiare a una condotta morale cristiana, permanentemente tesa verso il regno glorioso di Dio. Facendo balenare questa prospettiva gloriosa, Paolo lascia trasparire anche una punta di ambizione nella sua paternità: per i suoi figli, per i quali ha tanto sofferto, desidera il meglio!

Ma il rinvio «al regno e alla gloria» *di Dio* (2,12), come meta ultima dell'esistenza cristiana, consente d'intravedere in Paolo soprattutto la nitida consapevolezza che anche per i fedeli di Tessalonica l'unica vera paternità, in relazione alla quale essi devono cercare di vivere da fratelli, è quella di Dio.

Pur tuttavia, questa convinzione di fede non ha precluso a Paolo, a Silvano e a Timoteo la possibilità di svolgere il loro compito educativo tipicamente paterno, proponendosi ai cristiani di Tessalonica come modelli di vita da imitare. Paolo, però, precisa che i Tessalonicesi hanno imitato non solo lui e gli altri due missionari, ma anche il Signore (1,6). Lascia così dedurre che l'imitazione del Signore da parte dei cristiani sia avvenuta attraverso l'imitazione degli stessi missionari. Ma questa deduzione si regge sul presupposto che i missionari per primi imitassero Cristo, come Paolo chiarisce nelle sue lettere successive<sup>v</sup>. Soprattutto nella Prima Lettera ai Corinzi, l'Apostolo tiene a esortare senza mezzi termini i cristiani di Corinto a prendere lui stesso come modello di vita, dato che egli per primo sta imitando Cristo (11,1).

Inoltre, nella Prima Lettera ai Tessalonicesi, Paolo tiene a sottolineare l'esemplarità non solo dei missionari, ma anche della comunità cristiana come modalità privilegiata di comunicazione del vangelo (2,8). In questo senso, elogia i cristiani di Tessalonica perché sono diventati «modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acacia» (1,7).

Ma questa dinamica d'«imitazione a catena» ha un carattere non tanto teorico, quanto piuttosto esperienziale, relazionale e affettivo. Non si riduce a un semplice fare gruppo, ma dice sintonia sotto il profilo del sentire. Tant'è vero che Paolo scrive ai cristiani di Tessalonica: «Voi sapete quali siamo stati in mezzo a voi» (1,5); ossia: «Voi sapete di che qualità è stata la nostra vita in mezzo a voi, per annunciarvi il vangelo». Il vangelo di Cristo è filtrato attraverso la qualità di vita degli evangelizzatori e si è propagato specialmente attraverso i loro rapporti interpersonali. Anzi, questo patrimonio affettivo ora fa parte essenziale del legame dei Tessalonicesi con Paolo, Silvano e Timoteo (cf 1,5; 2,1.2.5.11). Proprio perché la consapevolezza dei Tessalonicesi è nata da un'esperienza di vita autenticamente ecclesiale, possiede l'autorevolezza necessaria per continuare a orientare la loro esistenza cristiana (cf 3,3.4; 4,2; 5,2). Una consapevolezza esistenziale di questo tipo, ben radicata in legami affettivi maturi, ha una credibilità tale da essere assunta dai Tessalonicesi come criterio decisivo in ambito sia morale che dottrinale.

### *Affetti paterni nella generazione spirituale*

Nella Prima Lettera ai Corinzi (4,14-15), Paolo sostiene: «Non per farvi vergognare

vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi. Può succedere, infatti, che abbiate diecimila pedagoghi in Cristo, ma non molti padri. Infatti, in Cristo Gesù, mediante il vangelo sono io che vi ho generato». È evidente l'affetto di Paolo per i cristiani di Corinto, che chiama «figli miei carissimi». D'altronde, con questo appellativo affettuoso, Paolo rivendica per sé un ruolo paterno nella dinamica della loro generazione spirituale alla vita divina: è stato lui il primo a annunciare loro il vangelo (cf 1 Cor 1,17), fondando su Cristo la Chiesa di Corinto (cf 3,6.10). Perciò l'Apostolo non teme di proclamarsi come l'unico «padre» dei cristiani di quella comunità.

Questa presa di posizione, però, è subito accompagnata dalla puntualizzazione che *la generazione spirituale dei cristiani è avvenuta «in Cristo Gesù, mediante il vangelo»*. Dunque, la vita divina alla quale i cristiani sono stati generati è quella che Cristo stesso condivide con chiunque accolga con fede la predicazione del suo vangelo (cf Rm 15,18-19), ossia è la vita che il Figlio ha ricevuto da Dio Padre. Senza dubbio, l'antitesi tra il padre e i pedagoghi, con la quale Paolo accentua il primato del suo ruolo di fondatore della Chiesa di Corinto, lascia trasparire meno limpidamente la sua consapevolezza di fede circa l'unica paternità di Dio. Ciò nonostante, questa convinzione rimane ben salda nell'Apostolo.

*L'apostolo è padre nella misura in cui, riconoscendosi con riconoscenza generato egli stesso da Dio Padre mediante lo Spirito di Cristo, genera e fa crescere Cristo negli altri. Dà alla luce, ma sa di non essere lui a far nascere. Per questo, la mira di controllare e possedere l'altro gli è estranea. È cosciente che «volere» per gli altri la vita non deve trasformarsi nell'«avere» la vita degli altri. Sa reggere la tensione fra il proprio desiderio di possedere il figlio amato (o di controllare il figlio odiato) e la spinta a conoscerlo in un modo che riscatti entrambi da questo possesso gratificante o distruttivo. Si tratta di un'intimità del tutto particolare, dove l'evangelizzatore non abdica al suo ruolo di padre, pur collocandosi in una posizione di mediatore.*

### *Affetti materni nella generazione spirituale*

Più cristallino per esprimere il ruolo mediatore di Paolo – e di ogni apostolo autentico – all'interno del processo di generazione spirituale dei cristiani è il passo di Galati 4,19. Pur presupponendo la paternità divina, Paolo ama i cristiani della Galazia come «suoi figli» e confessa loro: «[Per voi] soffro di nuovo le doglie del parto, finché Cristo non assuma in voi una forma consistente». Con l'affetto, la preoccupazione e l'ansia di una madre che sta partorendo, l'Apostolo riconosce di attendere che i neoconvertiti di quelle comunità pervengano alla maturità di fede (cf Ef 4,13). Paolo si strugge nella speranza di vedere che Cristo, che egli stesso ha comunicato ai Galati, giunga in loro a una fisionomia stabile, attraverso il superamento dei pericolosi influssi eterodossi di matrice giudaizzante, ai quali stavano cedendo. In effetti, la nascita dei Galati alla nuova vita è avvenuta, tempo

addietro, attraverso la faticosa attività missionaria di Paolo (cf Gal 4,11), che ha predicato loro il vangelo di Cristo e li ha battezzati. Ma, pur non esplicitandolo qui, Paolo è conscio che *l'agente primario della generazione spirituale dei «suoi figli» è indubbiamente Dio Padre*. In quanto apostolo, Paolo deve «soltanto» dare alla luce e far crescere Cristo nei cristiani, ossia generare in loro la vita divina conforme a quella del Figlio di Dio<sup>vi</sup>. «Come il bambino riceve da sua madre la forma “uomo”, così i cristiani ricevono dall'Apostolo la forma “Cristo”»<sup>vii</sup>. Così, non sono più essi che vivono, ma è Cristo stesso che vive in loro, proprio come in Paolo (Gal 2,20). Ma, perché questo processo salvifico si attui, l'Apostolo deve partorire cristiani «in Cristo Gesù» (1 Cor 4,15), cioè in virtù dello Spirito vivificatore<sup>viii</sup> di lui.

In quest'ordine d'idee, il titolo di «figli», con cui Paolo si rivolge ai cristiani, è carico dell'affetto disinteressato di chi, pur prendendosi cura della crescita cristiana degli altri, è convinto di svolgere, in quanto apostolo *di Cristo*, una funzione unicamente mediatrice in vista della salvezza di coloro che, attraverso il battesimo, diventano «figli di Dio»<sup>ix</sup>: solo Dio dona la vita eterna; Gesù Cristo la riceve, in quanto Figlio unigenito, e la comunica nel suo Spirito a ogni uomo, che la accoglie nella fede trasmessa dagli apostoli.

### *Affetti materni nell'annuncio del vangelo*

Nella Prima Lettera ai Tessalonicesi (2,7-9), Paolo, tentando di esprimere i sentimenti provati nei confronti dei Tessalonicesi quando aveva annunciato loro il vangelo, si sofferma sulla *radicale generosità che aveva caratterizzato la carità pastorale sua e dei suoi collaboratori*. L'Apostolo rammenta di essersi comportato con i Tessalonicesi come una nutrice che riscalda i bambini che le sono affidati. Ricorrendo alla metafora della balia, Paolo non sottolinea la funzione generativa, bensì la cura affettuosa nei confronti di figli altrui. Questo atteggiamento è reso attraverso il verbo *thálpein*, che rinvia all'immagine dell'uccello femmina che cova le uova<sup>x</sup>. Questa amorevolezza, che, sull'esempio di Gesù<sup>xi</sup>, aveva abitualmente connotato la relazione dei missionari con i cristiani di Tessalonica, può essere considerata come il compimento della profezia di Isaia 66,12-13, secondo cui Dio, immaginato con delicati tratti materni, promette a riguardo di Gerusalemme: «I suoi bambini saranno portati in braccio; sulle ginocchia saranno accarezzati. Come una madre consola un figlio, così vi consolero». Attraverso i missionari, quindi, la stessa presenza affettuosa di Dio si è fatta percepire dai credenti di Tessalonica.

L'espressione paolina non è una semplice immagine poetica! Lo dimostra l'offerta della vita che Paolo, Silvano e Timoteo erano disposti a fare in favore di coloro che stavano evangelizzando: «Afezionati a voi, volevamo rendervi partecipi non solo del vangelo di Dio, ma anche delle nostre stesse vite, perché ci siete diventati cari!» (1 Ts 2,8). Coerentemente con l'immagine della nutrice, che, mediante l'allattamento, rende in qualche modo partecipe della propria vita un bambino altrui, il verbo greco *metadidónai*, utilizzato qui da Paolo, indica l'atto di condividere sia il vangelo che la vita. In effetti, il vangelo, favorendo la nascita e la crescita di una comunione di vita con gli altri cristiani (cf 1 Gv 1,3), conduce i credenti alla vita stessa di Dio.

Resta comunque assodato che il dono del vangelo di Cristo e, di conseguenza, il dono della vita divina, pur passando attraverso la mediazione materna dei

missionari, hanno la loro fonte ultima in Dio. *Gli evangelizzatori, dunque, hanno collaborato attivamente con Dio per rendere partecipi altri di una realtà salvifica che essi stessi hanno precedentemente ricevuto in dono*: «Tutto faccio a causa del vangelo – ammetterà Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi (9,23) –, per diventarne partecipe con loro».

Ma non è che Paolo, Silvano e Timoteo si siano limitati a trasmettere informazioni su Cristo, senza alcun coinvolgimento affettivo. Tutt'altro! Erano disposti persino a «dare l'anima» ai Tessalonicesi, cioè a sacrificare la vita per loro (cf anche Fil 2,17). L'esempio di Gesù di «mettere allo sbaraglio la propria vita per i fratelli»<sup>xii</sup> diventa il criterio permanente della loro azione pastorale e della loro stessa esistenza, completamente consacrata a comunicare al prossimo la vita divina, ormai inseparabilmente unita alla propria (cf 2Cor 4,10-12; 13,2-5).

### ***È il coinvolgimento affettivo del celibe che crea unità di vita***

In sintesi: in Paolo è lucida la consapevolezza di fede che la vita divina sia generata nei cristiani esclusivamente da Dio Padre<sup>xiii</sup> attraverso la mediazione salvifica definitiva di suo Figlio Gesù<sup>xiv</sup>, in virtù dello Spirito santo<sup>xv</sup>.

Fondandosi su questa certezza di fede, l'Apostolo riesce a fondere le proprie energie affettive con gli aspetti funzionali del ministero ecclesiale. Non esiste in lui una separazione tra vita pubblica e vita privata, tra attività ecclesiale e spiritualità personale. Anzi, la carità pastorale si esprime in Paolo con tutta l'intensità degli affetti, da lui percepiti come analoghi soprattutto a quelli di un padre e di una madre. Certo, egli sa di espletare presso gli altri la funzione di ambasciatore di Cristo (2 Cor 5,20; cf Ef 6,20). Eppure, non assolve questo compito quasi fosse un mestiere! Al contrario, ogni affetto di Paolo è profondamente coinvolto nel suo ministero.

In quest'ottica s'intuisce il motivo per cui egli svolga un'infaticabile attività evangelizzatrice da celibe e in equipe con altri missionari<sup>xvi</sup>. Anche da questo punto di vista, imita Cristo e, in particolare, la sua scelta di annunciare l'amorevole offerta di vita del Padre, attraverso una gestione celibe e fraterna di tutte le proprie capacità affettive. Totalmente dedito alle «cose del Signore» (cf 1 Cor 7,32), *Paolo vive anche il celibato (v. 7) e la collaborazione fraterna con altri missionari «in memoria di» Cristo* (cf 11,25), il quale ha condiviso con i Dodici un'esperienza di vita celibe e fraterna, grazie alla quale testimoniare, senza possibilità di equivoci, che a generare alla vita eterna è solo Dio Padre.

---

<sup>i</sup> M. Luzi, *Sul discorso paolino*, in C. Carena (ed.), *San Paolo, Le lettere. Testo a fronte* (= I Millenni s.n.), Einaudi, Torino 1990, pp. VII-XIV, XI.

<sup>ii</sup> Cf Rm 12,4-5; 1Cor 12; e anche Ef 1,22-23; 4,4,25; 5,23; Col 1,18,24.

<sup>iii</sup> M. Hengel, *Quattro Vangeli, unico Vangelo*, in «Studi Cattolici», 44 (2000), pp. 103-109, 109.

<sup>iv</sup> 1Tm 2,5; Eb 8,6; 9,15; 12,24.

<sup>v</sup> Cf 1Cor 4,16; Gal 4,12; Fil 3,17; 4,9; e anche 2Ts 3,7; 1Tm 4,12; Tt 2,7.

<sup>vi</sup> Cf soprattutto Rm 8,29; Gal 4,19; Fil 3,21; e anche Fil 2,4; 3,10.

<sup>vii</sup> P. Gutiérrez, *La paternité spirituelle selon Saint Paul* (= Études Bibliques s.n.), Gabalda, Paris 1968, p. 217, nota 4; si leggano pure le pp. 216-219. Cf poi Gal 3,27; 4,7.

<sup>viii</sup> Cf Gal 5,25; e anche Rm 8,11; 1Cor 15,45; 2 Cor 3,6.



---

<sup>ix</sup> Cf soprattutto Rm 8,14-17.19.21.23.29; 9,8.26; 2Cor 6,18; Gal 3,26; 4,5-7; Ef 1,5; 5,1; Fil 2,15.

<sup>x</sup> Cf Dt 22,6; Gb 39,14 (dei Settanta) e Is 59,5 (di Aquila e Teodoziona).

<sup>xi</sup> Cf Mt 23,37 e il parallelo Lc 13,34.

<sup>xii</sup> Cf 1Gv 3,16; e anche Mc 10,45; Mt 20,28; Gv 10,11.15.17; 13,37.38.

<sup>xiii</sup> Cf soprattutto Rm 2,5-7; 4,17; 6,23; 8,11; 2Cor 4,14; 5,4-5; Gal 6,8; Ef 2,4-6; Col 1,12; 2,13; 1Ts 2,12; 5,9; 2Ts 1,5; 2,14-15; 1Tm 6,13; Tt 1,2; 3,4-6.

<sup>xiv</sup> Cf specialmente Rm 5,10.17-18.21; 6,4; 8,10.17; 1Cor 15,22.45; 2Cor 2,15-16; 4,10; 5,17; Gal 2,20; Ef 2,4-6; Fil 1,21; Col 2,13; 3,1.3; 1Tm 1,16; 6,12; 2Tm 1,1; 4,18.

<sup>xv</sup> Cf Rm 8,11.13-16.23; 2Cor 5,4-5; Gal 4,6; 6,8.

<sup>xvi</sup> Cf At 15,22; Rm 16,3.9.21; 2Cor 8,23; Fil 4,3; 1Ts 3,2; Fm 1.24; e anche Col 4,11.